

L'unico viaggio di Caterina da Siena

di Gratiiliano Andreotti

Ci sarà stato un inizio, come per tutti e per ogni cosa. Sul carro della santa chiromante il vento bagnava le teste; le parole erano 'sangue', 'desiderio'. La prosa di Caterina fu benedetta dalle strade. Viene di lì la povertà e la bellezza della sua lingua; un muro da dove mettersi in viaggio, le tappe, le stanze alcune buie e altre luminose, tutto lo sciame delle visioni e poi i sospiri; i sospiri sono tanto, tanto.

L'offerta di Caterina nasce da uno svelamento bifronte, il desiderio di un altrove immenso e la difesa di un qui disarmato. E infatti:

Infinito altro non avete se non l'affetto e il desiderio vostro dell'anima¹.

Caterina si nutre di spasimo e desiderio, il suo viaggio sopra la solitudine delle pergamene e dei discepoli non finisce; Caterina è attratta lontano da un magnete misterioso².

Eppure qualcosa – molto – lei lascia cadere in questo suo percorso lineare e bruciante; lo si va a raccogliere come si raccoglierebbe il pulviscolo prezioso di una qualche cometa³: la visione e la maniera singolarissima di nominare le cose.

La sua lingua salva, dicendole, le cose. Non le descrive, non le elenca; non porta mai nelle cose la noia o la vecchiaia. Non dichiara il suo

Presentato dall'Istituto di Filologia Moderna.

¹ S. C. da S. *Il Dialogo*, Siena, Cantagalli 1995², cap. XCII.

² «La domanda decisiva per l'uomo è questa: è egli rivolto all'infinito oppure no? Questo è il problema essenziale della sua vita. Solo se sappiamo che l'essenziale è illimitato, possiamo evitare di porre il nostro interesse in cose futili, e in ogni genere di scopi che non sono realmente importanti. Altrimenti, insistiamo per affermarci nel mondo per questa o quella qualità che consideriamo nostro possesso personale, come il "mio talento" o la "mia" bellezza». Carl Gustav Jung, *Ricordi, sogni, riflessioni*, Milano, Rizzoli 1981.

³ «Adunque non schifate mai labore. Io vi manderò delle mollicole e delle vivande, come a figliuolo. E voi combattete virilmente». Caterina da Siena, *Le lettere*, lett. 69 a Sano di Marco in Siena. Usiamo l'edizione curata da Umberto Meattini per le Ed. Paoline, Alba 1993⁵. La numerazione è quella di Niccolò Tommaseo.

amore per loro, perché tutto passa e non c'è tempo⁴. Ma è salvifica, forse, perché è una lingua estranea che parla scendendo da altri reami, come se fosse lei un apparire alle cose piuttosto che le cose a lei. Questa estraneità – che è innata, che non proviene da alcuna dottrina – non sarà mai il segno di un distacco scontroso, ma dell'amore infinito.

Accadeva che la forza misteriosa di quel vortice verso cui Caterina era in viaggio, diventasse la sua stessa forza, e che lei, camminando, attirasce a sé le creature che erano lì, come ad attenderla.

Caterina non contempla le cose, procede con gli occhi semichiusi e le sente nell'anima, salvandole e proteggendole:

L'anima mia nel dolore gode ed esulta, perocché tra le spine sente l'odore della rosa che è per aprire⁵.

In questa frase passa il miracolo dell'attrazione magnetica di ciascuna parola con tutte le altre; da «anima» ad «aprire» ognuna getta un barbaglio intenso ma rigorosamente controllato, che non deborda. I contorni della sensazione rimangono nettissimi.

E questo fiore – che si scopre nominato da parole che vivono così lontano da lui – non è neppure visto, ma solo sentito e aiutato, confortato nell'aprirsi dalla vicinanza dell'anima che non lo sprecherà. Il dovere umano, di sentire 'dentro' la creazione⁶, viene fatto tremare. Nel bilanciarsi perfetto dei due elementi della sensazione («nel dolore – gode ed esulta; tra le spine – l'odore della rosa») il camminare dell'uomo trema.

Il problema è antichissimo, il problema di sentire quando non si può più vedere, di godere della rosa mentre impazzano le spine, e forano, lasciando che le proprie mani sanguinino. Caterina lo insegna. Ascolta: *A, noir corset velu des mouches éclatantes...* (Arthur Rimbaud, *Voyelles*); certamente conosceva i veri colori, nascosti da quelli apparenti, così come sentiva e sapeva che le sue pene invisibili erano innumerabilmente più di quelle visibili. Il momento indicibile, il colore invisibile e tutte queste realtà immateriali erano ciò su cui – sotto il manto delle cose apparenti – si esercitava il senso della lingua di Caterina, infallibile, senza pari.

Poni infatti di essere lì, sulla strada, mentre noi passeggiamo verso sera, prima di sera, mentre torniamo da una visita a un piccolo cimitero

⁴ «Perocché la vita nostra è quanto una punta d'aco» C. da S. *Le lettere*, cit., lett. 184, al priore e fratelli della compagnia della Vergine Maria.

⁵ S. C. da S. *Le lettere*, cit., lett. 137, a misser Matteo, rettore della chiesa della Misericordia di Siena, mentre che essa era a Pisa.

⁶ «(...) E queste cose, che del morire / vivono, comprendono che tu le magnifici; fuggevoli, / credon che noi, i più fuggevoli, le possiamo salvare. / Vogliono che le trasformiamo del tutto, nel cuore invisibile, / in noi – all'infinito! Chiunque infine noi siamo». Rainer Maria Rilke, *Poesie*, trad. di Andreina Lavagetto, Torino, Einaudi Gallinard 1995

di campagna – di che colore sarebbero i nostri occhi? Di che colore vero? – *O l'Oméga, rayon violet de Ses Yeux!* (Arthur Rimbaud, *Voyelles*). Nell'uomo singolo le differenti vite, i differenti colori degli occhi, le più diverse morti le erano presenti (lo vedremo tra poco), e siccome in tutto questo non avrebbe potuto vivere – nessuno vivrebbe – procedeva, procedeva sempre e ogni volta che per un istante infinitesimo rallentava per inghiottire la sensazione, noi abbiamo, nel testo, l'aprirsi di un piccolo gorgo di erotismo. Piccolo in apparenza, in realtà enorme come l'abisso.

Certe frasi tengono nelle mani la cosa da difendere e l'abisso che si spalanca sotto, come si tiene un amante o un bambino. È difficile, l'Eros spirituale di Caterina, fatto di parole semplicissime che si incontrano, fatto di pause e di congiunzioni. È difficile scoprire che cosa insegni qui, vicina alla rosa, e cosa insegni più avanti – vedremo – con il condannato a morte che le posa il capo sul seno o a Stefano Maconi liberato dalle mani dei mercenari assassini. Stefano esce nell'aurora dopo che certe forme nere lo avevano imprigionato, nella notte.

Non avendo altro infinito da offrire se non l'affetto e il desiderio, l'anima trova, come la rosa nel corso di brevi parole, il tempo silenzioso per aprirsi.

Questo non sprecare mai, questo aiutare nel nascere e nel morire era in lei un dato intimo, la sua femminilità, ma diventava anche la sua maniera di parlare; dire una cosa affinché l'amore non ne fugga via. Poeta, e moltissimo, in questo senso.

La profezia gioachimita dell'era dello spirito le è estranea⁷. Tutto va costruito soffrendo e desiderando in cammino. Anche nella grande lettera 273, quella famosa del conforto a Niccolò di Toldo condannato alla decapitazione, Caterina sembra un uccello che si posa nel corso di una lunga migrazione, lancia un grido straziante, e riparte. Le parole che fa sibilare a quell'uomo dai minuti contati rivelano:

Sta meco, e non mi abbandonare. E così non starò altro che bene; e muoio contento⁸.

E poco dopo, ricevuta la promessa che lei sarà lì:

⁷ Ma Alvaro Grion, nel suo lungo e documentato studio *Santa Caterina da Siena: dottrina e fonti*, Brescia, Morcelliana 1953, sosteneva il contrario. Caterina ha certo accolto molta dottrina di povertà e molta brama di pulizia dagli Spirituali, ma la favola delle ere senz'altro no. Appiccicosa e infausta anche oggi, tradotta nell'idioma nuova della age.

⁸ C. da S. *Le lettere*, cit., lett. 273 a frate Raimondo da Capua dell'ordine de' predicatori.

Onde mi viene tanta grazia, che la dolcezza dell'anima mia m'aspetterà al luogo santo della giustizia?

Io anderò tutto gioioso [...] e forte; e parrammi mille anni che io ne venga, pensando che voi m'aspettiate ine⁹.

Il condannato avverte che 'l'aspettare' di Caterina è una sosta inesplabile nel correre allo 'spasimato desiderio', e che la sua gioia e la sua forza di morire saranno un soffio, dato insieme, e poi basta. E gli ultimi suoni della sua bocca, prima del colpo, sono i nomi del magnete formidabile che lo stringe e lo protegge:

La bocca sua non diceva se non, Gesù, e, Catarina¹⁰.

Caterina, si sa, ricevette il capo nelle sue mani e disse: «Io voglio». Ma, prima di questa estasi lacerata, c'era stato un momento di silenzio perfetto che lei racconta con parole quiete, 'estraneamente' quiete, che riproducono la vicinanza alla rosa:

E teneva il capo suo in sul petto mio. Io allora sentiva uno giubilo e uno odore del sangue suo; e non era senza l'odore del mio, il quale io desidero di spandere per lo dolce sposo Gesù¹¹.

Come nel roseto era l'anima a chiamarsi, qui sul patibolo è il sangue; i due liquidi, il superiore e l'inferiore, si chiamano a vicenda come gli abissi del Salmo; e ogni sangue si chiama. Caterina, come sempre, ha la funzione meravigliosa di far passare dentro sé i diversi flussi. Ed è il fondamento della sua scrittura questo chiamarsi del superiore con l'inferiore, dell'invisibile col visibile e viceversa. Una rosa chiama l'anima, una ferita il Sangue, l'abisso marino l'abisso di Dio, una bottega la Pienezza.

Ma questa lettera è una visione d'amore. Strana sosta dove c'è tutto: l'attesa di qualcuno che porti con sé il dolore che redime, la promessa, il luogo delle nozze, la consumazione delle nozze... Caterina di lì si muove a fatica, stanca e invasa dall'odore:

Riposto che fu, l'anima mia si riposò in pace e in quiete, in tanto odore di sangue, che io non potevo sostenere di levarmi il sangue, che mi era venuto addosso, di lui.

Oimè misera miserabile! non voglio dire più. Rimasi nella terra con grandissima invidia¹².

Chiudendo le sue osservazioni su questa lettera, Niccolò Tommaseo

⁹ C. da S. *ibid.*

¹⁰ C. da S. *ibid.*

¹¹ C. da S. *ibid.*

¹² C. da S. *ibid.*

scrive che «ci dimostra come questa donna sentisse la morte nella vita, la vita nella morte»¹³. Era un punto di partenza ottimo, ma adesso non basta più. La 'narrazione' è la strada su cui questa donna camminò, per entrare, con la medesima 'estraneità', nella morte e nella vita, con lo sgo-mento di chi non appartiene né all'una né all'altra. Caterina si 'rifà' in questa lettera, risorge in luogo di morire e usa per sé le parole e lo sguardo dell'angelo, di cui, con un silenzio che la caratterizza, non fa mai parola.

«Andò il desiderio di Dio tra gli altri misteri fatti innanzi, i quali io non dico», ma questa omissione rigorosa della parola 'angelo' in tutte le sue lettere, suggerisce qualcosa.

Possedesse la sensazione terribile di comparire, di guardare giù? La tenesse nascosta, docilmente, sgranando le sue frasi e le sue preghiere, e di nascosto le uscisse dalle labbra, qualche volta, invece del solito sospiro o sorriso?

La vita, il libro, il sangue scorrevano insieme, un unico fiume torbido in rapida corsa, a volte sul marmo bianco a volte tra le canne gialle. Caterina appare in quei suoi momenti di esperienza interiore, al chiuso di notte o all'aperto di giorno.

Lei appare in condizioni di buio assoluto, stamberghe dove un vecchio stupra, mangia, lei appare. Su un patibolo in bianco lei appare, in una sala di antichi dipinti, Papi, lei appare. A una amica lontana, sospesa come l'uovo di Piero su un letto di morte; sotto un fienile marcio in primavera, appare¹⁴.

* * *

Il viaggio comporta addii, abbandoni, solitudini. È un prezzo che bisogna pagare; mai dirsi perfetti, mai la vanità:

Voi sete in Siena, e Cecca e la Nonna sono a Monte Pulciano. Frate Bartolomeo e frate Matteo vi saranno e sonovi stati. Alessa e Monna Bruna sono a Monte Giovi, di lunga da Monte Pulciano diciotto miglia; e sono con la contessa e con Madonna Isa. Frate Raimondo e frate Tomaso e Monna Tomma e Lisa e io, siamo alla Rocca fra' mascalzoni; e mangiansi tanti dimoni incarnati, che frate Tomaso dice che gli duole lo stomaco. E con tutto questo non si può saziare¹⁵.

Caterina sorride sulla compagnia dispersa nel raggio di pochi chilometri, in una terra di 'amari bocconi'. Eppure è una fortuna che questo

¹³ N. Tommaseo, *Lo spirito, il cuore, la parola di Caterina da Siena*, Roma, Colombo 1947, p. 140.

¹⁴ Guarda, su questo intreccio di visioni e apparizioni di lei, le lettere 273, 21; le lettere ai Papi e ad alcune discepoli.

¹⁵ C. da S. *Le lettere*, cit., lett. 118 a monna Catarina dello Spedaluccio e a Giovanna di Capo in Siena.

brandello circostanziale di lettera si sia salvato dal taglio che i discepoli praticarono sistematicamente sul corpo degli scritti della loro 'mamma'; ci conserva, di Caterina, la grande esperienza della polvere e delle strade, e il grande mistero del sorriso che si posa sopra la sofferenza.

Fermarsi era per lei ogni volta la prova dura e necessaria del dolore, non ne sfuggì mai. Sostare significava dilaniarsi; ad Avignone, alla Rocca, a Firenze, a Roma. Una camera buia le si chiudeva sopra, ma lei già conosceva tutto questo, ne aveva compiuto l'esperienza ancora bambina¹⁶. Adesso il sole della grazia conta più del riconoscersi come nulla (il nulla che si è sta sotto come una riserva posseduta, sicura); il sole batte contro la finestra chiusa e bisogna aprirla, vomitare fuori e partire:

Riconoscendo sé e le tenebre sue apre la finestra, vomitando il fradiciume¹⁷.

Che cosa accada però in quel buio è gelosamente difeso; la confessione si accompagna alla impossibilità di definire, c'è come una ambiguità bella, un mistero. Sempre dalla Rocca, accanto alla lettera sulle mille strade labirintiche che disperdono la compagnia, Caterina ne scrive altre, una soprattutto, dove il dolore si accampa sovrano mentre lei percorre gallerie buie, di pietra, tra sospiri e silenzi e innumerevoli prove invisibili:

Scrivestimi che pareva che Dio ti costringesse nella orazione a pregarlo per me. Grazia sia alla divina bontà che tanto amore ineffabile dimostra alla miserabile anima mia. Dicesti ch'io ti scrivessi se io avevo pena, e se io avevo delle mie infermità usate in questo tempo: a che ti rispondo, che Dio ha provveduto mirabilmente dentro e di fuori. Nel corpo ha provveduto molto in questo Avvento, facendo spassar le pene con lo scrivere; e vero è che, per la bontà di Dio, elle sono più aggravate che elle non solevano. E se egli l'ha più aggravate, ha provveduto, ché Lisa è guarita, subito che frate Santi infermò; che è stato in su la estremità della morte. Ora quasi miracolosamente tanto è migliorato, che si può

¹⁶ «E stando in orazione con l'animo tutto acceso di fare bene quello che l'avea detto il frate, subito l'apparì nell'animo e nella mente sua uno parlare così fatto, e disse: "Signore mio Gesù Cristo, io ti prometto e dò la mia verginità, ch'ella sia sempre tua e tu sia sempre guardia della mia purità". Non avendo mai ella udito dire che cosa si fosse boto, le venne fatto questo così solenne boto, essendo ella nella età di sette anni, come detto è di sopra. E da quello punto innanzi sempre s'ingegnava di starsi solitaria in qualche luogo della casa, fuggendo padre e madre e tutta la famiglia della casa. E così crescendo a poco a poco sempre s'ingegnava di non dormire in letto e di non bere vino, e mostrava d'avere in odio la carne e ogni cibo che fosse d'ilicato. Imbolandosi di casa la mattina per andare alla chiesa che l'era assai di presso, e spesso confessandosi e comunicandosi dal sopra detto frate, e così menando questa vita, spesso riceveva di grandi afflizioni e battaglie assai dal padre e dalla madre e da' frategli che la volevano isvolgere da quella vita, per che avevano animo di matitarla. E quanto più era combattuta, più si raccendeva nella perseveranza della via di Dio».

¹⁷ C. da S., *Il Dialogo*, cit., cap. LXIII.

dire guarito. Ma pare che lo Sposo mio della Verità eterna abbia voluto fare una dolcissima e reale prova dentro e di fuore, di quelle che si veggono, e di quelle che non si veggono, che sono molto più, innumerabilmente, che quelle che si veggono: ma egli ha tanto dolcemente provveduto, insieme con la prova, che la lingua non sarebbe sufficiente a narrarlo. Onde io voglio che le pene mi siano cibo, le lagrime beveraggio, il sudore mio unguento. Le pene voglio che mi ingrassino, le pene mi guariscano, le pene mi diano lume, le pene mi diano sapienza, le pene mi rivestano la mia nudità, le pene mi spoglino d'ogni proprio amore, spirituale e temporale¹⁸.

Accade dunque ciò che spesso si ripeteva nelle soste dolorose di Caterina; l'esperienza è vissuta fino in fondo e senza risparmiarsi nulla, ma poi, dall'abisso, un grido o un gesto della volontà sorge a spalancare la finestra e a rimettere in marcia la carovana. «Io voglio che...», qui e in tante altre lettere; oppure quando si decide a prendere in mano una penna perché il cuore non le scoppi¹⁹, o quando tracanna una coppa di secrezione di piaga umana...²⁰

Il suo procedere cosciente va dall'invisibile delle prove numerose e non dette, al volere, praticato alla luce del sole come un taglio. «Je avalé une fameuse gorgée de poison». (Arthur Rimbaud, *Nuit de l'enfer*).

E seguita, la breve lettera, placata la fame di pene nel delirio supremo, con l'abbandono sognante e malinconico all'amica lontana. C'è un corpo che pesa nella distanza che si è intromessa fra due cuori, c'è il poco tempo da vivere, e c'è la croce – segnale della vita umana, per Caterina –, detta qui dolcemente: «un letto dove si riposi l'anima». Questa volta l'indugio è più lungo, ma la finestra di certo è stata aperta perché Caterina passa dall'ansia feroce del dolore chiamato con spasimo, a un periodo lunghissimo che poco a poco si placa, retto dalla giustizia e dall'affetto di un «pregoti che...».

A volte, mentre si è lontani, si vive la tristezza di vedersi andare inconsistentemente, di vedere tutti andare inconsistentemente, mentre vicino qualcuno sanguina:

Pregoti per l'amore di Gesù Cristo crocifisso, diletissima figliuola mia, che non allenti l'orazione; anco, la raddoppia (perocché io ne ho maggiore bisogno che tu non vedi); e che tu ringrazi la bontà di Dio per me. E pregalo che mi dia grazia che io dia la vita per lui, e ch'el tolla se gli piace, il peso del corpo mio; perocché la vita mia è di poca utilità ad altrui; ma piuttosto è penosa, e gravezza ad ogni creatura da lunga e da presso per li peccati miei. Dio per la sua pietà mi

¹⁸ C. da S. *Le lettere*, lett. 119 a monna Alessa Saracini.

¹⁹ «(...) l'attitudine dello scrivere, acciocché discendendo dall'altezza, avessi un poco con chi sfogare 'l cuore, perché non scoppiasse» C. da S. *Le lettere*, cit., lett. 272 a frate Raimondo da Capua.

²⁰ Raimondo da Capua, *Vita di Santa Caterina da Siena*, detta *Legenda Maior*, trad. it. di Giuseppe Tinagli, Siena, Cantagalli 1952, cap. 162.

tolla tanti difetti; e questo poco del tempo che io ho a vivere, mi faccia vivere spasimata per l'amore della virtù; e con pena offeri dolorosi e penosi desiderii dinanzi a lui per la salute di tutto quanto il mondo, e per la reformatione della santa Chiesa. Godi, godi in Croce con meco; sicché la Croce sia un letto dove si riposi l'anima; una mensa dove si gusti il cibo, e il frutto della pazienza con pace e con quiete²¹.

Condotta sulla via dal desiderio dell'anima, «infinito altro non avete...» avrà provato sempre una terribile sensazione di incompiutezza nella tenerezza dei discepoli, nell'amore ansioso della madre e nella distrazione dei potenti.

L'incompiutezza è straziante; nel saluto di due amici uno se ne va sordo e appagato, l'altro soffrendo per un non detto, per un indicibile, sanguinando. La storia epistolare di Caterina fu anche la ricerca di qualcuno che sentisse e soffrisse come lei questa pena dell'incompiutezza; lo cercò ovunque, fra i discepoli, gli eremiti, i confessori, le regine, i papi... Nell'ultima lettera al suo prediletto Stefano Maconi, scrive queste parole:

Prego la divina dolce Bontà, che ne facci quello che sia suo onore e salute tua. Altro non voglio, né desiderai mai dal primo dì che io ti cognobbi, e che tu escisti del loto, per infino al dì d'oggi: e questo desiderio spero d'aver infino all'ultimo, per la bontà di Dio». [...] «Molte cose t'averia a dire, le quali non posso né voglio scrivere²².

Forse sarebbe bastato che due persone condividessero lo stesso grado di dolore, perché ogni giardino tornasse a fiorire. Ma si tiene in mano solo un'ombra di ciò che un altro, l'amico, sperava.

Resta una solitudine di donna che chiama:

Oimè, oimè, dove son li dolci desiderii tuoi? Disavventurata me, ho trovato che il dimonio ha involata l'anima e il tuo santo desiderio. Il mondo e li servi suoi hanno teso e' laccioli con disordinati piaceri e dilette suoi. Orsù dunque a pigliare il rimedio! E non dormire più! Consola l'anima mia; e non essere tanto crudele per la salute tua, di far caro d'una tua venuta. Non ti lassare ingannare, per timore né per vergogna, al dimonio. Rompi questo nodo; vieni, vieni figliuolo carissimo. Io ti posso ben chiamar caro: tanto mi costi di lacrime e di sudori e di molta amaritudine²³.

Ci sono certe parole talmente comuni e odorose di vita da essere espulse dagli artisti del suo secolo – patrimonio dei predicatori dal pulpito, scagliate con schifo e ripugnanza –, «vomico, sudore, bottiga...» e

²¹ C. da S. *Le lettere*, cit., lett. 119.

²² C. da S. *Le lettere*, cit., lett. 369 a Stefano Maconi.

²³ C. da S. *Le lettere*, cit., lett. 45 a Francesco di messer Vanni Malavolti da Siena.

che lei invece usa spesso, lasciandole vivere nella loro libertà danzante in mezzo ad altre più nobili e più ferme. La natura e le cose giocano nelle frasi di Caterina, anche nelle più serie; giocano coi movimenti distanti e allusivi di un mimo di strada. Si tratta forse dello «strano simbolico alfabeto interiore»²⁴ di cui parla Giovanni Getto.

Ma l'alfabeto interiore, il gioco, la strada, sono sospesi nel vuoto e hanno una destinazione incerta. Di qui si vede il segno, ma non se ne conosce il significato. Il ponte nasce da una strada rotta e sale a perdita d'occhio verso il cielo²⁵, piove, a mezza strada c'è una bottega...²⁶ La visione mescola il sogno alla natura e, in sé, è comprensibilissima e fa rabbrivire; ma per giustificare a sua madre l'assenza lunga «nel vuoto», Caterina ricorre al bizzarro argomento dei fratelli partiti anche loro da casa, ma «per acquistare la ricchezza temporale». Anche queste peregrinazioni nell'argomentare, affinché sia compiuta la volontà di Dio, sono benedette dalle strade:

Voi sapete che a me conviene seguire la volontà di Dio; e io so che voi volete che io la seguiti. Sua volontà fu che io mi partissi: la quale partita non è stata senza misterio, né senza frutto di grande utilità. Sua volontà è stata, ch'io sia stata e non per volontà d'uomo; e chi dicesse il contrario, è il falso, e non è verità. E così mi converrà andare, seguitando le vestigie sue in quel modo e a quel tempo che piacerà alla sua inestimabile bontà. Voi, come buona e dolce madre, dovete essere contenta, e non sconsolata, e portare ogni fadiga per onore di Dio e salute vostra e mia. Ricordovi, che per li beni temporali voi il facevate, quando i vostri figliuoli si partivano da voi per acquistare la ricchezza temporale; ora per acquistare vita eterna, vi pare di tanta fadiga, che dite che v'anderete a dileguare se tosto io non vi rispondo. Tutto questo v'addiène perché voi amate più quella parte che io ho tratta da voi, che quella che io ho tratta da Dio, cioè la carne vostra, della quale mi vestiste. Levate, levate un poco il cuore e l'affetto vostro in quella dolce e santissima Croce, dove viene meno ogni fadiga: vogliate portare un poco di pena finita, per fuggire la pena infinita, che meritiamo per li nostri peccati²⁷.

²⁴ Giovanni Getto, *Saggio letterario su Caterina da Siena*, Firenze, Sansoni 1939, p. 79.

²⁵ «E però dico che tiene dal cielo alla terra: ciò è per l'unione che Io ò fatta ne l'uomo. Questo fu di necessità a volere rifare la via che era rotta, sì come io ti dissi, acciò che giogneste a vita e passaste l'amaritudine del mondo». C. da S. *Il Dialogo*, cit., cap. XXII.

²⁶ «Questo ponte si à le pietre murate acciò che venendo la piovà non impedisca l'andatore».

«Sì che vedi che il ponte è murato ed è ricuperto con la misericordia, e su v'è la bottiga del giardino della santa Chiesa, la quale tiene e ministra il pane della vita e dà bere il sangue: acciò che i viandanti peregrini delle mie creature, stanchi, non vengano meno nella via». *Il Dialogo*, cit., cap. XXVII.

²⁷ C. da S. *Le lettere*, cit., lett. 240 a monna Lapa sua madre, prima che tornasse da Vignone.

Nel suo andamento pacato, la sua prosa è a volte pallida e languidissima come un cero nel sole.

La fine del viaggio portò visioni e incubi, e con la solita incompiutezza, il fallimento. Non fu certo facile, per lei, passare nella parola dal tono dolce e modulato, attento a ogni sfumatura del particolare e a ogni mutamento nella germinazione della realtà, a un tono cupo, dove restano disperatamente a combattersi solo il fuoco e la tenebra. Sarà stato, forse, il debordare troppo forte delle sue passioni sulla scena immutabile del mondo, o una stanchezza di vivere e di dire che la portava a sconfinare nell'impartecipabile, ma si trovò sola, sola perché non poté mai essere 'chiusa':

Io vi dico, dolcissimo padre, che, o vogliamo noi o no, il tempo d'oggi c'invita a morire. Adunque non mi state più vivo; terminate le pene nella pena, e crescete il diletto del santo desiderio nella pena; acciocché la vita nostra non passi altro che con crociato desiderio, e volontariamente diamo il corpo nostro a mangiare alle bestie, cioè, volontariamente per amore della virtù ci gittiamo nelle lingue e nelle mani degli uomini bestiali, siccome hanno fatto gli altri che hanno lavorato, morti, in questo giardino dolce, e inaffiatolo col sangue loro, ma prima con le lagrime e sudori. E io (dolorosa la vita mia!) perché non ci ho messo l'acqua, ho rifiutato di metterci il sangue. Non voglio più così; ma rinovellisi la vita nostra, e cresca il fuoco del desiderio²⁸.

Queste parole sfiorano il delirio, ma non è – non è ancora – delirio del pensiero. Piuttosto la volontà, in questo penultimo momento, urge talmente da lasciare indietro, bruciata e fumante, la fiducia nella comunicazione. Caterina avverte che questa volta la camera in affitto è troppo stretta e le pareti troppo incrollabili per riuscire di nuovo a partire. Forse l'Anima parla ancora a se stessa, si chiama; ma non può dire altro che «terminate le pene nella pena».

Quella particolare benedizione, che fluiva abbondante alle sue lettere dalle strade, ora si è spenta; ma le calamite rimangono, a recitare fino in fondo la loro parte; gli incubi «con ferri di fuoco» la vogliono, lei combatte, chiama. Viene la visione, il discepolo:

Allora le dimonia con estermio gridavano sopra di me, vedendo impedire e allentare col terrore loro il libero e affocato desiderio. Onde questi percuotevano sopra la cortecchia del corpo; ma il desiderio più s'accendeva, gridando: «O Dio eterno, ricevi il sacrificio della vita mia in questo corpo mistico della santa Chiesa. Io non ho che dare altro se non quello che tu hai dato a me. Togli il cuore dunque, e premilo sopra la faccia di questa Sposa». Allora Dio eterno, vollendo l'occhio della clemenza sua, divellea il cuore, e premevalo nella santa Chiesa. E con tanta forza l'aveva tratto a sé, che, se non che subito (non volendo che 'l vasello del corpo mio fusse rotto), il ricerchiò della fortezza sua, ne sarebbe an-

²⁸ C. da S. *Le lettere*, cit., lett. 344 a frate Raimondo da Capua.

data la vita. Allora le dimonia molto maggiormente gridavano, come se esse avessero sentito intollerabile dolore; sforzavansi di lassarmi terrore, minacciandomi di tenere modo che questo così fatto esercizio non potessi fare. Ma, perché alla virtù dell'umiltade, col lume della santissima fede, l'inferno non può resistere; più s'univa, e lavorava con ferri di fuoco²⁹.

E tanto era il terrore, con la pena corporale, che io volevo fuggirmi dello studio, e andarmene in cappella; come se lo studio fusse stato cagione delle pene mie. Rizzaimi dunque su: e non potendo andare, m'appoggiai al mio figliuolo Barduccio. Ma subito fui io gittata giù: ed essendo gittata, parve a me, come se l'anima si fusse partita dal corpo; non per quello modo come quando se ne partì, perocché allora l'anima mia gustò il bene degl'Immortali, ricevendo quello sommo bene con loro insieme: ma ora pareva come una cosa riservata; perocché nel corpo a me non pareva essere, ma vedevo il corpo mio come se fossi stata un altro. E vedendo l'anima mia la pena di colui che era con meco, volse sapere se io avevo a fare cavelle col corpo, per dire a lui: «Figliuolo, non temere»: e io non vidi che lingua o altro membro gli potessi muovere; se non come corpo separato dalla vita. Lassai dunque stare il corpo, come egli si stava; e l'intelletto stava fisso nell'abisso della Trinità. La memoria era piena del ricordamento della necessità della santa Chiesa, e di tutto il popolo cristiano; e gridavo nel cospetto suo...³⁰.

Il 'punto' è talmente vicino («prendi quello che tu mi hai dato... premilo... Allora divellea, e premevalo...»), le forze sopra di lei talmente scatenate («maggiormente gridavano; l'inferno più s'univa, e lavorava con ferri di fuoco») che il resoconto, dal crinale, prima di scendere dietro, non ha più motivo alcuno.

Un'eco resta, lontana e stravolta, dell'amore terreno della rosa che sta per aprirsi («m'appoggiai al mio figliuolo Barduccio») e della parola che cancella il dolore di chi le sta vicino («figliuolo, non temere»), ma è scomparso l'odore, e il suono è venuto meno. Caterina resta in piedi, si appoggia, ma non può andare. Chissà se un signor tamburino passò vicino a quella porta chiusa, in quei giorni. È inutile, ma bello, pensarlo.

Il desiderio dovrebbe essere capace di pulsare fino alla fine, stremati. Quel famoso morire a braccia aperte, dopo una sofferenza lunga, questo è morire. In un luogo abbacinante come la piazza di pietra rosa di Nocera Umbra. Perché il decadimento fisico, la stanchezza e la magrezza devono avere un significato e una direzione, devono essere vicini al vento e alla sua risposta.

Scrivere lettere, morendo. Non temere mai neppure allora la vita e il rischio, tentare sempre una partenza.

È così 'concreta' la vita qui, fatta di concretezze così morte: un se-

²⁹ C. da S. *Le lettere*, cit., lett. 371 a Urbano VI.

³⁰ C. da S. *Le lettere*, cit., lett. 373 a frate Raimondo da Capua.

gnale, uno spigolo di casa, un asfalto, un semaforo. Viene da domandarsi con spasimo, come allucinati o pazzi, come è possibile che sia 'questo'? Che finito il niente finisca tutto? No, che il pensiero non si fissi mai sul semaforo o il morire presto, ma su ciò che chiama gridando: il sangue, il dolore, l'amore.

La nostra vita sbaracca. Il luogo è un circo che riparte. Vanno a raccogliere le cose lasciate in giro, camicie dagli appestati, flautini dai ciechi. Una donna finisce la sua vicenda in una stanza di pietra vicino a un ponte. Tutti i giorni passano su quel ponte e ritornano, lei sempre più stremata dai trentatré metri di strada. Strade per il cielo non ce ne sono, il circo è partito, il fiato le manca.

Nella prosa di Caterina c'è un grande sbattimento di lenzuoli stesi ad asciugare.

* * *

Veramente per lei meditare il dolore e la morte significava camminare nel mistero del sacrificio del Dio-e-Uomo, nel mistero di pensare «la Via, la Verità e la Vita» confitte e chiavellate sul legno della croce. In questa unica condizione ultima di «confitto e chiavellato», Caterina soffre il senso di tutte le tormentose vicende degli ultimi giorni della Via; colui che viveva andando, per amore, ora muore restando, per amore.

Sapete che né chiovo né croce né pietra avrebbe tenuto Dio-e-Uomo confitto in Croce se l'amore ch'egli ebbe all'uomo, non l'avesse tenuto³¹.

Non è intellettuale questa maniera di pensare la morte, è solo profonda, per i tempi. Ogni singolo tormento determinato, le spine, il flagello, gli sputi, viene spazzato via, e resta solo il nucleo dello strazio, l'inconciliabilità. Ciò che è vita viene ucciso, ciò che è amore viene odiato, la verità è calunniata, la via inchiavardata; ma i dolori concreti accadranno in un altro tempo. Contrariamente a tutta la letteratura religiosa di quei secoli, Caterina non li ammette nelle stanze che compone. L'amore, di cui ogni cosa è fatta, li porta tutti iscritti dentro di sé e occuparsi degli esecutori pallidi non importa.

Nelle nostre campagne si inchiodavano alle porte di casa le civette, ma quegli uomini, quei bambini forse, non hanno un volto. Restano le ali, l'amore tradito, il volo assassinato.

Così Caterina, dettando sulla passione, si immerge totalmente soltanto nella figura che ha un senso, e lascia nel buio assoluto tutte le altre; i diversi dolori non esistono più dove viene lasciato crescere il Dolore.

³¹ C. da S. *Le lettere*, cit., lett. 142 a Sano di Maco, essendo la santa in Pisa.

* * *

L'odore delle strade e degli orti, dei muri a secco, in tante pagine di Caterina (la preponderanza che c'è in lei di una particolare categoria di verbi, «venire, andare, guidare, correre, lasciare» ecc.) sopravviene nella grande pittura senese del Trecento. Scontato paragonare la prosa di Caterina agli affreschi dei Lorenzetti nel Palazzo di Siena, ma poiché quelle pitture raffigurano e raccontano proprio le strade, gli orti e le mura, sono molto lontane dalla maniera che aveva Caterina di guardare le cose. In lei il paesaggio (che è sempre e soltanto di cose) non è mai a fuoco, ma nella zona opaca dello sguardo. Ed è qui, ma in positivo, avvolto nello stesso buio degli esecutori e dei dolori – che non sono il Dolore – di Gesù.

Forse mai veramente guardato, e di per sé significando nulla, però sfiorato da quella disattenzione di donna, il paesaggio acquista un luogo prezioso: il sogno, il non detto, il sussurrato. Non sono pensate, sempre e soltanto 'camminate' l'aurora, l'aquila, la rosa, l'acqua morta...

A Siena, Simone Martini aveva raggiunto quel medesimo fluire delle strade, delle distanze, dell'ora («mentre che tu starai nella notte del vero cognoscimento di te, tu non sarai mai preso»³²) nel dipingere Guidoriccio da Fogliano, non le distanze e i paesi.

E Duccio fa scivolare, di fianco a Gesù che sale a Gerusalemme sull'asinello, un muro d'orto che imbarazza d'ingenuità e di segreto, come la rosa di Caterina.

Caterina può creare dal nulla, per chi la legge, innumerevoli luoghi inesplorati dove necessariamente si entra sprovvisti d'esperienza e senza alcuna difesa. Dove, più spesso, neppure si entra, perché la fatica dell'«immaginare» che era lieve per l'uomo del suo tempo, è oggi difficilmente sostenibile.

Ma una porta d'entrata, per ogni sua lettera, per ogni pittura da abitare liberati dal peso del tempo, esiste. Esiste il particolare di per sé insignificante dove il tessuto fitto delle parole o dei colori si rivela più penetrabile: due occhi, un albero sullo sfondo, una gola; in Caterina sarà sempre una domanda, tra gli esecutori pallidi del paesaggio abolito, che lei sembra volontariamente suscitare nella mente del lettore o del destinatario: «quale presente è difeso in queste parole»? Difendere il presente dalle parole usando le parole, da «certe» parole con «certe» parole, è il cammino intimo del poeta.

Dio è nascosto e non ha bisogno, l'uomo si contorce; fra questi due estremi Caterina è poeta.

* * *

³² C. da S. *Le lettere*, cit., lett. 365 a Stefano Maconi.

«Atmosfera aristocratica», «accento intellettuale e sentimentale eminentemente aristocratico»³³, vanno intesi senza eccessive generalizzazioni, come il risultato, negli scritti di lei, dell'amicizia di cui fu maestra e di cui – vittima superiore travolta a momenti da ondate d'amore, di bisogno, di rifiuto – trascrive meticolosamente gli sbalzi. Non è 'mamma' soltanto, e gli altri non sono semplicemente 'figliuoli', benché fosse questo il modo che avevano di chiamarsi. Caterina era più cose insieme; sorella per Alessa Saracini, amica appassionata per Stefano Maconi, maestro intenso e suscettibile per Neri Pagliaresi.

La maternità spirituale emerge però evidentissima quando parla di loro come insieme, quando cammina davanti, quando offre la sua vita per la loro. Ecco Caterina che per i suoi discepoli prega il Padre, «dolcissimo amore»:

E anco t'adimando spezialmente per tutti coloro i quali m'ài dati che io ami di singulare amore, i quali ài fatti una cosa con meco, però che essi saranno il mio refrigerio, per gloria e loda del nome tuo, vedendoli correre per questa dolce e dritta via schietti e morti ad ogni loro volontà e pareri, senza alcuno giudizio o scandalo o mormorazione del prossimo loro. E pregoti, dolcissimo Amore, che neuno me ne sia tolto dalle mani dal dimonio infernale, sì che ne l'ultimo giongano a te Padre eterno, fine loro³⁴.

È una continua, meravigliosa richiesta di preghiera la corrispondenza dei discepoli fra loro («pregoti di pregare...» suona la formula che usano più spesso), e anche Caterina, nella solitudine di certe barbare contrade, come Rocca d'Orcia, la usa.

La variazione del comandamento della Legge «Ama il prossimo tuo come te stesso» (*Lev.* 19,18) che esce, stupefacente, ingenua e profonda dalla bocca di Cristo nel Vangelo di Giovanni, «Amatevi gli uni gli altri» (*Gv.* 15,17), è coltivata teneramente dal cenacolo di Caterina. Una compagnia errante che si lascia guidare dalla Grazia e da nessuna Legge, una compagnia che scopre – ma questa volta davvero, sulle mani, con le carezze, le parole, le lettere e i singhiozzi – quanto infinito sia l'amore, quanta salvezza porti.

Qualcuno, Neri di Landoccio de' Pagliaresi, si allontana dalla cenere della propria letteratura; un'altra, lei, ritrova la parola potentissima di Giovanni: «Dio è amore» (*1Gv.* 4,8), viaggiando per mare.

Aristocratica è anche l'atmosfera del suo cenacolo, formato da persone colte e intente, attraverso la meditazione, al lavoro della propria elevazione etica. Una specie di scuola stilnovistica, lo si direbbe quasi, della seconda metà del Trecento.

³³ Giovanni Getto, *Saggio*, cit., p. 155.

³⁴ C. da S. *Il Dialogo*, cit., cap. CVIII.

to, come quella tutto concentrato nell'analisi psicologica, ma non già per un raffinamento di cultura, ma bensì per un bisogno di più alta vita morale³⁵.

Sì, è giusto dare a Caterina e a quei poeti dello stilnuovo la ventura di sfiorarsi con la punta di un dito; e in fondo sia il «raffinamento di cultura» che la «più alta vita morale», avevano come meta la stessa fedeltà all'amore. Ma i cateriniani vissero questo amore terreno, *gli uni gli altri*, come una dolce promessa arrischiata continuamente nei viaggi, negli agguati, nelle corti. Caterina stessa era composta di rischio.

Da Roma, vuole dare un senso alla disavventura passata dal suo prediletto Stefano Maconi, catturato in un'imboscata notturna dai mercenari di Giovanni Acuto e liberato poi col pagamento di un riscatto. Che cosa è essere presi, cosa essere liberati? Che cosa è la notte, per Caterina, che cosa l'aurora?

Pensaci, dolcissimo figliuolo, che, mentre che tu starai nella notte del vero cognoscimento di te, tu non sarai mai preso: ma se la propria passione volesse passare col di del proprio sensitivo amore, o l'anima volesse passare prima al di del cognoscimento di Dio, che alla notte del cognoscimento di sé; sarebbe presa da' nemici suoi». [...] «Ora se' nell'aurora, che anco ben bene non ti lassa gustare né discernere la virtù, perché non se' ancora nel tempo del sole; che tu sia sciolto da questi nemici domestici. Ma io voglio, carissimo figliuolo, che tu ti conforti ora in questo tempo dell'aurora; perché tosto ne verrà il sole, udiremo quella dolce parola: «Lassa i morti seppellire a' morti, e tu mi séguita»³⁶.

È una delle ultime lettere di Caterina, breve messaggio. Ma di una intensità di visione e di sentimento fortissima. C'è il segreto, c'è il mondo privato, ci sono gli occhi di Stefano sbarrati nella notte e radiosi nell'aurora, con la vita davanti.

La compenetrazione del concetto con le immagini – che tutti i critici hanno rilevato come un tratto saliente di Caterina – è presente qui ad un grado talvolta insostenibile di densità. Un enigma talmente bello e perfetto che viene voglia di lasciarlo così com'è; enigma il cui senso è: non svelarmi. Ne emerge l'emozione strana di parole dette durante i minuti di un'eclissi di sole.

La notte sono i passi dolorosi e intricati di pericolo. L'aurora si spalanca, è immensa. Non svelarmi. Il dualismo dei sessi, il dualismo cosmico. L'Eros spirituale è sempre in lei il soffio della sua voce, l'accento; evidentissimo, mi sembra, nei due settenari «tu non sarai mai preso...» e «Ora se' nell'aurora...» Eros, soffio di voce che protegge, così ferma, sottile e luminosa che dà la smania in chi la ode di non poter essere mai ricompensata. Ah, ma quanti hanno parlato di un...libro, di un libro sa-

³⁵ Giovanni Getto, *Saggio*, cit., pp. 155, 156.

³⁶ C. da S., *Le lettere*, cit., lett. 365 a Stefano Maconi.

zievole e monotono... E queste parole allora, come risuonano dentro? Non è un libro, sono lettere, rare lettere che arrivavano al crepuscolo e parlavano della notte, dell'aurora. Caterina stessa era composta di rischio...

Lo stilnovista invece aveva un tavolo, una penna e una finestra; e le forme perfette e sapienti su cui il pensiero si adagiava e prendeva corpo... I poeti erano in competizione, amici o nemici per un niente; Caterina viaggiava da sola nella piana delle lettere, scopriva il mare cancellando la barca e la rosa cancellando la pena. Scopriva, e subito poi scivolava via, senza godere mai delle proprie parole, premuta dallo 'spasimato desiderio' di Dio e dal destino dell'incompiutezza.

I discepoli testimoniano che le sue estasi erano frequentissime, dopo la comunione, quasi ogni giorno. Senza strilli e senza sbattimenti Caterina semplicemente rimaneva immobile con le braccia al cielo o con il volto incappucciato dal mantello. Immobile e silenziosa. Dunque quei momenti particolari di alcune sue lettere che comunemente e giustamente sono chiamati «d'estasi», rivelano in lei la volontà – la rara volontà – di rompere il silenzio estatico e di trovare con sforzo e sudore una maniera di comunicarlo. Bisogna allora pensare *per chi*, a beneficio di chi Caterina inventasse quella danza incredibile «intorno a una parola essenziale»³⁷.

Col sangue suo lavò la faccia dell'anima nostra; nel sangue sparto con tanto fuoco d'amore, con vera pazienza, ci creò a Grazia; il sangue ricoperse la nostra nudità perocché ci rivestì di Grazia; nel caldo del sangue distrusse il ghiaccio e riscaldò la tepidezza dell'uomo; nel sangue cadde la tenebra e donocci la luce, nel sangue si consumò l'amore proprio, cioè che l'anima che ragguarda sé essere amata nel sangue, ha materia di levarsi dal miserabile amore proprio di sé ed amare il suo Redentore che con tanto fuoco d'amore ha data la vita, è corso, come innamorato, alla obbrobriosa morte della Croce. Il sangue c'è fatto beveraggio a chi il vuole, e la carne cibo: però che neuno modo si vo' saziare l'appetito dell'uomo, né tollersi la fame e la sete se non nel sangue. Ché, perché l'uomo possedesse tutto quanto il mondo non si può saziare però che le cose del mondo sono meno di lui: onde di cosa meno di sé saziare non si potrebbe. Ma solo nel sangue si può saziare, però che il sangue è intriso e impastato con la Deità eterna. Natura infinita, maggiore che l'uomo. E però l'uomo ne sazia il desiderio suo, e col fuoco della divina carità; però che per amore fu sparto³⁸.

³⁷ «L'estasi nelle lettere cateriniane si impernia intorno a una parola essenziale che racchiude in sé, da sola, tutto il potere di irradiazione della attività contemplatrice. Intorno ad essa tutte le affermazioni concrete si allineano sottomesse, ordinate, insistenti come echi. Ad essa il ritmo della frase si adatta, diventa sempre più affannoso, si sofferma o sfiora appena il culmine, poi si interrompe in un improvviso risveglio, o ritorna progressivamente al suo andamento normale, pacato». Giacomo Devoto, *Studio su Caterina da Siena*, «Letteratura» V 2, 1941, pp. 15-16.

³⁸ C. da S. *Le lettere*, cit., lett. 87 a monna Giovanna Pazza.

Non credo si possa pensare che il destinatario della lettera, la pallida ombra, sia colui su cui l'estasi viene riversata. Sarebbe come attribuire a Caterina uno scopo letterario, perseguito attraverso una autentica strategia letteraria; la sua essenza vieta di pensarlo.

Certo il destinatario, e oggi il lettore, sarà comunque sommerso a distanza da quell'ondata di solitudine, di sangue e di delirio linguistico; ma è il lettore, e soltanto il lettore, a far sorgere la parola 'letteratura'. In questo dettato che si frammenta in schegge, in questa eclissi del pensiero, nel sentimento puro e vuoto di una pulsazione il procedimento della ripetizione insistita di una stessa parola si fa talmente estremo da annullare ogni possibilità di figurazione per il lettore, creandogli attorno il vuoto mistico come per incantamento. Il lettore o il letterato 'godranno' di questo, ma Caterina sanguina.

Dopo il circo, a sera, nel paese vuoto, i colombi scendono dal campanile a saltabeccare.

L'estasi parlata di Caterina è fatta di parole e non di senso. Una parola che ha un sapore intenso - «sangue» -; oppure una parola che mescola il dolore alla camera da letto - «Cristo crocifisso», che oggi è fosforescente -. È una parola così radicata nel linguaggio quotidiano...

L'arbore della Croce voglio che sia piantato nel cuore e nell'anima vostra. Conformatevi con Cristo crocifisso; nascondetevi nelle piaghe di Cristo crocifisso; bagnatevi nel sangue di Cristo crocifisso: inebriatevi e vestitevi di Cristo crocifisso: come dice Paolo, gloriatevi nella Croce di Cristo crocifisso: satollatevi d'obbrobri, di vergogne e di vituperii, sostenendo per amore di Cristo crocifisso. Configuratevi il cuore e l'affetto in Croce con Cristo; perocché la Croce n'è fatta nave, e porto...³⁹

Credo che i destinatari veri di quella parola e di quello spavento fossero i discepoli intenti a trascrivere, o il Mistero. Da un punto strano della stanza coperto con un mantello nero veniva una voce, latte nelle tenebre; il destinatario, umile o potente, scompariva, scomparendo ogni tempo futuro. La parola essenziale diventava materia; la sua famosa elastica bacchetta veniva estratta e mossa nell'aria. Poi poco alla volta agitata, squassata, lanciata, allungata allo spasimo, irrigidita e abbandonata. Senza un altro motivo rintracciabile nel delirio folle e variato se non la 'comunione', per voce sola, con i discepoli che scrivevano.

È una sosta notturna. L'estasi avviene nei territori vasti e mentali della notte e della scrittura oscura, con l'abolizione di ogni linea di sentimento o di oggetto estraneo. Quello che resta ad agitarsi e a inchinarsi e a soffrire terribilmente è una scheggia luminosa di dominio verbale, tra le fauci spalancate del buio. È una fiammata carbonizzante, una preghie-

³⁹ C. da S. *Le lettere*, cit., lett. 159 a frate Ranieri.

ra di cui non resta che un mucchietto di cenere nell'angolo. Una voce, scivolando, si riconosceva, si impennava, e poi tornava tranquilla.

Bisognerebbe sentire, leggendo, tutta la distanza che separa da quel momento, tutto il vuoto intromesso tra qui e laggiù. Bisognerebbe immaginare, cercare quelle figure che si abbracciano e si preparano a ripartire nella visibilità, nel sole e nel buio delle strade.